

PREFAZIONE

Nessuno ha mai conosciuto poeti "spontanei": non ne esistono. Neppure i poeti del grido, della protesta. La poesia, per definizione, è sempre "colta". La spontaneità è un mito romantico. Ogni poeta indossa panni di scena, sceglie dei "modi", la *sua* retorica, si incanala volutamente in una tradizione, o le fa il verso, parodiando, rovesciando. Anche uno dei più apparenti "candidi" tra i poeti, l'Ezio Briatore poeta in lingua (a me era più noto per le sue cose dialettali) ha i suoi bravi spazi retorici da riempire. Dipende sempre da che cosa uno si libera, prima di tornare a riaccupare gli spazi lasciati vuoti. Briatore ne *La ghiaia nei ginocchi* non vuole aver nulla a che vedere coi giochi moderni di avanguardia, col brodo del "poetese" corrente, col neoermetico orfico, con quella poesia contemporanea insomma che il pubblico medio per solito dice (e spesso a ragione) "difficile", quella che non è mai "dalla parte del lettore".

Liberato lo spazio, Briatore va a riempirlo, in questa sua raccolta, essenzialmente con giochi dell'arguzia e col distacco. Distacco da che? Da quella tematica talmente percorsa e poetata, sin dal primo Novecento, che resta oggi impronunciabile e intoccabile: basta sfiorarla, e... giù a capofitto, nel trabocchetto del deprecabile neocrepuscolarismo. Non è che Briatore non viva qualche volta anche un po' di rendita, in questi versi, sui temi di una già sperimentatissima in Italia « condizione crepuscolare » e su qualche (raro) modo di *Koinè* (la « speranza bianca », le « bianche agonie di siepi », oppure « papà esce in mantella / e in dispensa c'è odore di mele »). Però, appena li sfiora (ma non ci cade, perchè troppo

lucido), subito risale, fuori di colpo, con quei guizzi ironici e divertiti che intessono fitti la trama del suo dettato. Di qui la sua scrittura a contrappunto, il suo distacco.

Intanto, dicevo, vuole una poesia "docile", "facile". Briatore non è un innamorato della parola, né ha nulla dell'esile neoermetico. Aborre l'alto idioma, ama la piccola nitida poesia del quotidiano, del casalingo, la stufa o i viottoli e le siepi in cerca di erbetto da frittata, le caldarroste d'autunno e gli aquiloni in cieli chiari, le finestre povere con gerani in vasi di latta, la sagra di paese, la processione (che « è di voci come spilli / e mareggia il Santo / con occhi di paura »), i giochi perduti, la libertà di scorribande dell'infanzia che ha per salotti la strada e per finestre il cielo, le biglie di creta e le figurine, gli assalti con le fionde, la notte di Natale coi mandarini e il presepio, la gita di fine settimana in Liguria, al mare; e dell'adolescenza i primi amori (« celestiale la conquista di un sorriso di efelidi »), le domeniche tristi nella città di provincia (« pomeriggi arrochiti di noie ») con i canti le preghiere, la chiesa e i chierichetti, e stagioni tristi, ricordi di scuola, la sua città soprattutto e la sua piazza (« La mia piazza ha un abbraccio di mattoni rossi / Gli oleandri dei dehors / nascondono tarocchi / che insidiano tasche sdrucite [...] lesene malate di salnitro / puntano verso tetti e comignoli / dove il sole sfiora presto / finestre e panni leggeri »); la linea grigia insomma, con giornate tutte uguali (« Storie a braccetto / sotto i portici lunghi della piazza »), pioggia, e lampioni velati (« e un passo dopo l'altro / succhiamo ricordi / per addolcire palati malati »).

Che cosa fa Briatore di questa "tematica comune"? La rispone in parte, commosso, in "lingua comune". Ma l'abilità sua sta tutta, per evitare il trabocchetto di cui sopra, e come sempre, nel saper rinverdire la parola appassita, nel fare nuovo ciò ch'è vecchio. Per uno che abbia scartato la via dello sperimentalismo o di avanguardie arrischiate, e intenda proporre invece una poesia "docile", di immediata "innocenza", il problema non è di facile soluzione. Ma Briatore è uno di quelli che pronunciano senza ascoltarsi troppo nell'atto di pronunciare, né usa le tecni-

che della citazione e del "fare il verso" ad altri a scopi di rovesciamento ironico. Se ne esce invece con un suo verso pulito, a bassa frequenza, ma di vivida miniatura, in cui pare rispecchiarsi talvolta il pittore (« ai grandi vino forte di catrame / ai bimbi granita / diamanti di ghiaccio / con ribes rubino / che profuma vacanze », oppure: « Campanili di gesso / merletti di Liguria / nel mare verde-grigio degli ulivi / stilette solitari / su creste di ligustri »). Nelle parti descrittive non ama il rischio, cerca di passare inosservato; come del resto non ama la sperimentazione metrica, tematica, simbolica. Il suo verso (libero) è per lo più breve e irregolare (rari gli attacchi anapestici come questo, in doppio decasillabo, e assai felici: « Il sentiero dei giochi d'estate / sfiora siepi di nidi e ramarri »), e di solito non costruito sulla ricerca di ritmo, né sull'affollarsi di metafore e di immagini strepitose, di lessico prezioso e raffinato.

La sua poesia è tutta in punta di piedi, timorosa del colore violento (« alberi e orti / sotto il campanile / ad offrire timori di verde »), attenta più alle linee lievi e incise che a corpose sostanze. Non trasgressiva, né calligrafica. Poesia fitta di cose, di persone: essenziali gli oggetti, usati come segnali psichici, e le persone, più che presenze, soprattutto voci. Questo ritirarsi dietro o dentro le cose, e quel torcere il collo che dicevo ad ogni tentativo di canto e di verso altisonante, lasciano libero uno spazio nuovo, che Briatore riempie con l'inserito continuato, a contrappunto, di parlato, di canzonette, di suoni e di cronaca; sono il contrappunto che gli permette di non cadere nella maniera, nel sentimentalismo dei ricordi. Siamo, quanto alla memoria, in una infanzia ed adolescenza collocata sul finire della guerra e nell'immediato dopoguerra. Quegli inserti funzionano anche da segnatempo: collocano, datano. Briatore, invece di assumere su di sé il livello del parlato (che rimonta alla tecnica crepuscolare e gozzaniana) gioca su due registri, e la *melange* non avviene, com'è ormai di moda, tra lingua "poetica" e lessico burocratico, cattiva letteratura, messi lì a degradare il "poetico", ma tra giochi interni su due tastiere, sul chiaro-scuro e l'alternanza tra la convenzione retorica del suo onesto, commosso pedale principale e lirico, e la fascia acuta, di segno rovesciato, costituita dagli intercalari parlati. E non c'è frantumazione, perché i due

registri si racchiudono l'uno sull'altro, e tornano, insieme, espressivi. Nel sistema comunicativo attuale, caratterizzato dalla moltiplicazione dei *media*, Briatore inserisce allora in modi originali e moderni anche il suo sistema lirico, e realtà, voci, idee sono frantumate in quel frantumato specchio che è la sua poesia, costruita di frammenti (lirici e non lirici) l'un nell'altro rispecchiantisi. Qui sta la novità, l'esperimento di Briatore: l'aver tentato una poesia maturata insieme sulla *cronaca* e su una *koiné* lirica. Difficile coesistenza, che l'autore consente grazie ad una scrittura governata con accorta *nonchalance*. Ma è maestro nel "grado medio" della lingua necessaria al suo narrare. Senza abdicare allora a una funzione critica ed ironica nei confronti della realtà, e recuperando insieme il passato con commozione e talvolta struggimento, riesce a darci una raccolta tesa ed insieme sorridente.

GIAN LUIGI BECCARIA

Università di Torino
dicembre 1983